

IL COMMENTO

LAVORO IN SICILIA

MAI PIÙ ALTRI PRECARI

**LELIO
CUSIMANO**

I lavoratori precari a carico del bilancio regionale sono più di 60.000. L'intera galassia del precariato pubblico, includendo gli enti locali, sfiora in Sicilia le 100.000 unità. Il loro costo, per stipendi e contributi previdenziali, raggiunge i due miliardi di euro all'anno. Il lavoro precario è una questione complessa che abbiamo il «privilegio» di condividere con le altre regioni meridionali. Ma è prima di tutto una questione politica e dalla politica deve essere affrontata senza facili scappatoie ragionieristiche.

Ancor prima che sui numeri, le forze politiche sono chiamate a confrontarsi sulla genesi del fenomeno e sul ruolo che questi eserciti di uomini e donne assolvono nelle società di appartenenza. Con una premessa irrinunciabile: Occorre blindare senza indugio i ruoli del lavoro precario. Servono norme a maglie strette che non lascino vie di fuga e che scarichino il danno patrimoniale di eventuali, future assunzioni sui responsabili. Senza questo paletto continueremo a girare attorno al problema. In due round, circa una decina di anni fa, il Comune di Palermo (sindaco Leoluca Orlando, sostenuto dal centrosinistra) sancì il diritto per-

petuo allo stipendio per seimila persone che avevano un solo titolo: appartenevano a varie cooperative sociali!

Da allora il fenomeno è dilagato ed oggi facciamo i conti con 100.000 precari dei quali non sappiamo, e non sapremo mai, se siano i più meritevoli né se siano i più bisognosi. Stabilizzare, nel rispetto delle regole, questi eserciti è un dovere sociale, forse anche un problema di ordine pubblico. Ma tanti precari non sono soltanto i figli della ricerca esasperata del consenso politico. Sono una risposta maldestra alla domanda insoddisfatta di lavoro. Sono la risposta inopportuna alla marginalizzazione storica della Sicilia e del Mezzogiorno da parte del potere centrale.

Nel Regno delle due Sicilie, i territori meridionali non erano certo più poveri di quelli lombardi o sabaudi. Oggi invece, mentre il Veneto protesta chiedendo il quarto binario ferroviario elettrificato, in Sicilia, senza neanche tante proteste, ci accontenteremmo di un binario unico elettrificato. Ecco perché il precariato meridionale è una questione politica nazionale; è un tema che, fin dalla riforma federalistica, deve essere posto e risolto. Ma anche localmente si annoverano robuste responsabilità. A questa situazione infatti non arriviamo per caso. Arri-

viamo anche per l'ignavia delle forze politiche e dei sindacati locali, insensibili all'abbandono del governo centrale ma sempre solleciti nella protesta di piazza, votata ad attaccare qualche altro migliaio di lavoratori virtuali alle generose mammelle della nutrice regionale.

Il ruolo dei governi nazionali è quindi di riparare al mal tolto (o meglio al non dato); il ruolo dei governi locali è di dare un senso al costo di centomila persone. In una cultura diversa dalla nostra parleremmo di produttività. Ma in Sicilia sarebbe davvero ambizioso; spesso lo è nelle imprese private, immaginiamo nel pubblico. Diciamo allora una cosa. Le burocrazie pubbliche si sveglino dal loro soporoso disinteresse ed assicurino anche a questi lavoratori obiettivi, strumenti, organizzazione e controlli, sotto la vigilanza della politica.

In Sicilia tanta gente è diventata, o sta diventando, un dipendente pubblico, avrà quindi un posto di lavoro garantito a vita. Ora serve qualche paletto: mai più un lavoratore precario e recepimento veloce delle norme recentemente adottate dallo Stato contro i «fannulloni» nelle pubbliche amministrazioni.

FONDI@GDS.IT

**ARTICOLO DI MARCO ROMANO
IN CRONACA DI PALERMO**